

CORSO BIBLICO PER ADULTI

ANNO PASTORALE 2023-24

**INTRODUZIONE
ALLO STUDIO DELLA
BIBBIA**

L'epoca dei PATRIARCHI

DISPENSA N. 2

Parrocchia Stagno Lombardo con Brancere

1. L'epoca dei PATRIARCHI (1800 – 1700 a. C.)

La narrazione nel testo biblico

La storia biblica vera e propria inizia con **ABRAMO**. È il primo personaggio che possiamo collocare con una certa approssimazione in un tempo, l'età del bronzo medio (2100-1550) e più precisamente nel periodo dell'**antico impero Babilonese**, quando regnava **Hammurabi (1792-1750)**, il sesto imperatore, che ci ha lasciato un celebre codice di leggi. Sono le leggi e le consuetudini che ritroviamo praticate dai Patriarchi ebrei.

“Poi Terach prese Abram, suo figlio, e Lot, figlio di Aran, figlio cioè di suo figlio, e Sarai sua nuora, moglie di Abram suo figlio, e uscì con loro da Ur dei Caldei per andare nel paese di Canaan. Arrivarono fino a Carran e vi si stabilirono” (Gn 11, 31): così si concludeva il cap. 11, creando l'aggancio con la storia (le storie) che i successivi capitoli avrebbero raccontato e introducendo il nuovo personaggio, Abramo.

Abramo era nato a **Ur dei Caldei**, nel sud della Mesopotamia ed era il figlio primogenito di **Terak**. Aveva due fratelli: **Nacor** e **Aran** (Gn 11,27s.). Terak emigrò fino all'estremo Nord della Mesopotamia, a **Carran (o Haran)**, nel **Paddan-Aram** (la “Piana di Aram”, alle pendici dei primi monti della Turchia), con tutta la famiglia composta da Nacor, Abramo e il nipote Lot, figlio di Aran (morto in giovane età). Qui Terak morì, lasciando ad Abramo la custodia del nipote Lot, orfano di padre (Gn 11,31-32).

A **Carran** inizia la storia di un Abramo già anziano (“aveva 75 anni” -12, 4) e senza figli. Qui lo raggiunge **la chiamata divina** in questi termini:

«Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno, e coloro che ti malediranno, maledirò, e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra» (Gn 12,1-3).

*«Allora Abramo partì come gli aveva comandato il Signore. Prese la moglie Sarai e Lot, figlio di suo fratello e tutti i beni che avevano acquistato in Carran e si incamminarono verso **la terra di Canaan**»*, la terra dei Cananei (Gn 12,4-5). In un primo tempo fece tappa a **Sichem** al centro della Palestina nella regione che più tardi sarà chiamata Samaria. Qui eresse un altare per consacrarla al suo Dio e lì gli fu consegnata la prima promessa riguardante proprio quella terra: *«Alla tua discendenza io darò questa terra»* (Gn 12,7).

Poi percorse quella terra in tutta la sua lunghezza, facendo prima tappa ad **Ebron** (una trentina di chilometri a sud di Gerusalemme), dove più tardi comprerà da Efron proprietario del posto un sepolcro per seppellirvi i suoi morti (Gn 23). Lì vicino, alle Querce di **Mamre**, farà la sua seconda tappa e riceverà la visita di **tre personaggi celesti** (18,1-15) che, accolti con cordiale ospitalità, gli annunciarono la nascita di un figlio da parte di Sara: **Isacco** (18,9-15). Poi Abramo dovette scendere in **Egitto** in seguito alla siccità che aveva bruciato tutti i pascoli di Canaan. Lì viene raccontato un fatto che non suona certo ad onore di Abramo: sollecitato dal re locale, Abimelek re di Gerar, a cedergli in moglie Sara, di cui si era invaghito, per ingraziarselo gliela concede dicendo che era “sua sorella”. Toccherà a Dio stesso smascherare la bugia di Abramo, minacciando l'incolpevole re di morte se non restituirà Sara al legittimo marito ... (Gn 20).

Al ritorno dall'Egitto, Abramo si stabilì a **Bersabea**, nella regione settentrionale del deserto del Negev, dove la presenza di pozzi d'acqua permetteva una certa abbondanza di pascoli e la possibilità di abbeverare le sue greggi. Il libro della Genesi narra **due alleanze che Dio stabilì con il patriarca** in due circostanze distinte. La prima volta quando Abramo si lamentò di **essere senza figli** e quindi di non avere un futuro: *«Io me ne vado senza discendenza e un mio domestico sarà un mio erede»*: Dio gli promette: *«Guarda il cielo e conta le stelle, se riesci a contarle. Tale sarà la tua discendenza»* (Gn 15,3-5). Qualche tempo dopo, in un sacrificio di alleanza (gli animali squartati a metà), gli garantisce

di nuovo: «*Porro la mia alleanza e ti renderò molto numeroso Diventerai **padre di una moltitudine di nazioni**. Non ti chiamerai più Abram, ma ti chiamerai Abramo, perché padre di una moltitudine di nazioni io ti renderò*» (17,2).

Sorprende il fatto che Dio, in queste promesse, non parli di “una” nazione, i “figli d’Israele”, ma di una moltitudine di nazioni e di genti, che avrebbero allargato enormemente la paternità di Abramo in dimensione universale. Anche in questo caso viene proiettata all’indietro (alle origini stesse di Israele) una prospettiva maturata solo durante l’esilio babilonese (ma già preparata dalla predicazione profetica, Isaia in particolare) e cioè di una apertura universale della “paternità” divina, allargando la “figliolanza” di Abramo oltre ogni confine di popolo e nazione (annuncio che raggiungerà la sua pienezza solo con Gesù e che Paolo, un ebreo convertito, tradurrà in maniera teologica così: «*Figli di Abramo sono quelli che vengono dalla fede*» -Gal 3,7).

La nascita di **ISACCO, ritenuto primogenito perché figlio di Sara**, la moglie libera di Abramo (a differenza di **Ismaele**, figlio della schiava con la quale Abramo, con il permesso di Sara, pensava di “accelerare” i tempi della “promessa di un figlio”), porta la gioia e la certezza del compiersi delle “promesse di Dio”. Ma quando tutto sembra procedere ormai senza intoppi, ecco “l’ora della prova”. Il patriarca Abramo è posto dinanzi a un tragico dilemma: dovrà **sacrificare quel primogenito a Dio**, come era consuetudine dei Cananei?

In Canaan si praticava il **sacrificio di fondazione**. Il padre uccideva il primogenito maschio e lo seppelliva in una giara sotto il pavimento della casa come garanzia di protezione. La narrazione si sofferma sul **dramma** di questo padre afflitto, che si mette in viaggio verso il monte di Dio, il Moria, (dove più tardi sorgerà il Tempio di Salomone, luogo per i sacrifici di animali) e raggiunge il suo apice quando il Dio di Israele (che già mal sopportava il sacrificio degli animali -celebre l’invettiva del profeta Isaia al riguardo (Is 1, 11-17)- **fa capire ad Abramo che non gradisce sacrifici umani**, ma gli basta l’“ubbidienza del cuore”. **Egli è il Dio della vita** e non vuole la morte di nessuno. Grande **conquista teologica** che infrangeva la barbara consuetudine locale (il dio Moloch) ma che Israele impiegò molto a capire proprio perché immerso in un ambiente che ne faceva un “eccezionale” gesto sacrificale: riportare il rifiuto dei sacrifici umani all’epoca ancestrale del “padre di Israele” significava affermarne la validità assoluta ed eterna.

Di **Isacco** sono narrati solo due episodi significativi: il **matrimonio con Rebecca** e la trasmissione della **benedizione ereditaria a GIACOBBE**. Il primo episodio si inquadra nelle consuetudini dell’oriente antico, di combinare matrimoni nella cerchia della propria tribù. Perciò Abramo invia un suo servo fidato in Carran, dove era rimasto suo fratello Nacor, a chiedere in moglie per Isacco una delle sue donne. Nacor gli concesse sua **nipote Rebecca** figlia di Betuel, che fu condotta in Canaan per la celebrazione delle nozze, realizzate alla maniera semplice del cerimoniale nomade (“*Isacco introdusse Rebecca nella tenda che era stata di sua madre Sara; si prese in moglie Rebecca e l’amò*” - Gn 24, 67). Anche Isacco dovrà aspettare vent’anni prima che la moglie gli dia un figlio (anzi, due!).

La **benedizione di Giacobbe** è invece il risultato di un inganno perpetrato dal secondogenito (gemello ma nato dopo) con la complicità di sua madre Rebecca. **Esau**, a cui spettava la primogenitura con le conseguenti benedizioni patriarcali, fu soppiantato furbescamente da Giacobbe, che gli carpì il bene più grande che un figlio poteva ricevere in eredità dal padre: le promesse di benessere e di protezione divine per tutta la vita (Gn 27). Ecco il testo antichissimo: «*Dio ti conceda rugiada dal cielo, terre grasse, frumento e mosto in abbondanza. Popoli ti servano e genti si prostrino davanti a te. Sii il signore dei tuoi fratelli e si prostrino davanti a te i figli di tua madre. Chi ti maledice sia maledetto e chi ti benedice sia benedetto*» (Gn 27, 28s).

Il fatto scatenò naturalmente le ire di Esau al vedersi defraudato della sua eredità più preziosa e giurò vendetta contro il fratello. **Giacobbe dovette così fuggire a Carran**, (da dove era partito Abramo), presso il nonno materno Betuel. Lì, ingannato dallo zio Labano, ne sposò le due figlie: **Lia e Rachele**. Giacobbe rimase al servizio di Labano (come “*compenso*” per averne sposato le figlie) per ben 14 anni e divenne prospero proprietario di greggi e di armenti, con una grande famiglia di ben **dodici figli**. Poi decise di tornare in Canaan sperando che l’ira del fratello fosse sbollita. Così fu (Gn 33, 1-16).

Giacobbe si stabilì con tutta la sua famiglia nei pressi di **Sichem** (Gn 33, 17-20). Qui ebbe gioie e dolori dai suoi figli. Il loro delitto più grande fu **la vendita del loro fratello GIUSEPPE** ad una carovana di Madianiti che lo condussero come schiavo **in Egitto**. Anni dopo scoppiò in Canaan una delle frequenti **carestie** e Giacobbe fu costretto a comperare il grano in Egitto, proprio da Giuseppe suo figlio che nel frattempo aveva fatto fortuna ed era diventato Vicerè del Basso Egitto. Dopo una serie di vicende narrate distesamente in Gn 37-50 (**Storia di Giuseppe**), Giacobbe decise di scendere in Egitto con la sua numerosa tribù. Giuseppe accolse i suoi fratelli **“nel paese di Goshen (o Gosen)”**, ovvero nella terra del Nilo.

L’inizio del libro dell’Esodo, riassume il seguito in poche righe, coprendo un arco di tempo di quattro secoli (*“Il tempo durante il quale gli Israeliti abitarono in Egitto fu di quattrocentotrent’anni.”* -Es 12, 40) fino ad arrivare a Mosè: *“Questi sono i nomi dei figli d’Israele entrati in Egitto con Giacobbe e arrivati ognuno con la sua famiglia: Ruben, Simeone, Levi e Giuda, Issacar, Zàbulon e Beniamino, Dan e Nèftali, Gad e Aser. Tutte le persone nate da Giacobbe erano settanta, Giuseppe si trovava già in Egitto. Giuseppe poi morì e così tutti i suoi fratelli e tutta quella generazione. I figli d’Israele proliferarono e crebbero, divennero numerosi e molto potenti e il paese ne fu ripieno”* (Es 1, 1-7).

Sentendosi ormai vicino alla morte Giacobbe (che era rimasto *“in Egitto per 17 anni”* -47, 28) fece giurare al figlio Giuseppe che lo avrebbe sepolto in Israele, nel luogo che aveva comprato suo padre, Abramo (cap. 47). Quando fu riferito a Giuseppe che il padre era molto malato, prese con sé anche i suoi due figli, Manasse ed Efraim. Sul letto di morte Giacobbe benedisse **i suoi dodici figli**, capostipiti delle **“12 tribù di Israele”** (cap. 49).

L’ultimo capitolo è dedicato al funerale del patriarca Giacobbe e al trasporto del suo corpo nella Terra di Canaan. Poi vi si narra la morte di Giuseppe e il suo seppellimento in Egitto, dove rimasero le famiglie dei suoi fratelli e dei suoi figli. Con queste sue ultime parole si chiude il libro della Genesi: *“Poi Giuseppe disse ai fratelli: «Io sto per morire, ma Dio verrà certo a visitarvi e vi farà uscire da questo paese verso il paese ch’egli ha promesso con giuramento ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe”*. (50, 24s)

Contestualizzazione storico-critica

Al di fuori dei testi biblici non possediamo alcun’altra testimonianza sull’esistenza dei patriarchi, e questo non deve sorprenderci vista la scarsa rilevanza storica che essi potevano avere. Proprio a causa di tale assoluta mancanza di dati, i patriarchi vennero considerati da alcuni alla stessa stregua dei personaggi citati nei racconti della creazione o del diluvio, e cioè *“figure mitiche”* costruite a partire da modelli letterari e introdotti nel testo sacro all’epoca dell’esilio babilonese. Ma a differenza dei capp. 1-11 della Genesi, per questi *“antenati”* del popolo di Israele è del tutto possibile pensare a una memoria antica e tramandata di vicende che, pur nell’inevitabile creazione leggendaria di dettagli o episodi comune a tutte le tradizioni orali dei popoli, rimanda a figure sicuramente storiche.

Non possiamo stabilire l’origine dei patriarchi: si è pensato che potessero fare parte di un gruppo di semiti emigrati verso ovest all’inizio del secondo millennio. Effettivamente all’inizio del II millennio le popolazioni amorree si espandono dalla Mesopotamia verso occidente: con l’avanzata amorrea entrano nella terra di Canaan numerosi clan seminomadi che, col tempo, si fondono per formare un unico popolo e condividono tradizioni degli antenati, che vengono poi agglomerate insieme divenendo patrimonio comune. Ed è pure assodato che quando queste popolazioni si trovavano in angustie a causa di condizioni climatiche, sociali ed economiche il loro sbocco più frequente era l’Egitto, con le sue terre fertili e gli abbondanti e regolari raccolti. Inoltre alcune delle usanze che la Genesi attribuisce ai patriarchi potrebbero effettivamente essere poste in relazione con usanze analoghe note, all’inizio del secondo millennio: dai testi recentissimamente ritrovati negli archivi della città di Ebla, si ha conferma, per esempio, dell’uso di adottare un figlio avuto da una schiava (come fa Abramo con Ismaele), l’uso

di avere una schiava come concubina (Abramo e Agar), oppure la cosiddetta “*legge del levirato*” per cui si era tenuti a sposare la moglie del fratello morto senza figli.

Anche se la questione è ancora largamente dibattuta tra storici ed esegeti ed è ancora lontana dall’essere risolta (in attesa di altre scoperte archeologiche o documentarie), si può senz’altro dire che il libro della Genesi è il risultato di una lunga rielaborazione di tradizioni, dove risulta evidente la fusione di racconti diversi, originariamente indipendenti fra loro, fusi poi insieme in un tutto armonico nell’epoca del post-esilio e dopo la ricostruzione del tempio, e che si concluse solo con Esdra nel VI secolo a.C.

La prima redazione scritta, dopo una lunga fase di tradizione orale, delle origini di Israele nella forma della genealogia e della saga familiare è però da far risalire ai tempi del regno unito sotto Davide e Salomone nel X secolo a. C.

In *Genesi* 12–50 troviamo la narrazione delle origini di un popolo, organizzata redazionalmente attorno a quattro personaggi riconosciuti e celebrati come “*patriarchi*” e personaggi emblematici dell’indole e delle scelte future dei loro discendenti: ABRAMO, ISACCO, GIACOBBE/ISRAELE e GIUSEPPE.

I primi tre sono i capifamiglia di clan seminomadi che cercano pascoli e una dimora stabile, installandosi in genere nei pressi di città, con le quali si preoccupavano di intrattenere buoni rapporti, sia con le autorità che con le popolazioni locali, facendo ricorso occasionalmente all’astuzia e alla violenza. Questi gruppi non si mescolavano però con le popolazioni locali e rifiutavano di maritarsi con le *figlie dei Cananei* (residenti). Le grandi famiglie patriarcali appaiono così come delle unità indipendenti, impegnate a custodire la loro identità e le tradizioni proprie, in particolare il “*culto del Dio dei loro padri*”.

Quanto a GIUSEPPE, la cui vicenda viene narrata con una estensione sproporzionata rispetto al resto dei racconti, vi si colgono echi di fatti realmente accaduti mischiati con tratti “*leggendari*” ben nello stile dei “*racconti popolari*”: dal punto di vista letterario ha una funzione di raccordo tra l’epoca patriarcale e l’epoca dell’esodo, creandone le premesse e ricostruendone (nei limiti di una plausibilità non verificabile) gli antefatti.

Quel che in conclusione possiamo dire è che la vita seminomade dei patriarchi, i loro nomi e costumi corrispondono al modello sociologico dell’Antico Oriente agli inizi del II millennio a. C.

E di più non è possibile dire ma è sufficiente per scartare l’ipotesi dell’ “*invenzione mitica*”.

Chiave di interpretazione teologica

Vocazione e Promessa

Mio padre era un arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa (Dt 26,5-6)

Due sono le parole-chiave di questo periodo della storia di Israele (dei suoi “*inizi*” per l’esattezza): “*vocazione*” (in senso lato, di scelta di persone e di consegna di un incarico) e “*promessa*” (che dà ragione di quella “*chiamata*” e le assegna la sua meta finale).

In entrambe, il primo protagonista assoluto è Dio (sua è la scelta, sua la promessa) ma coinvolgendo altri personaggi che non sono semplici “*comparse*” con ruoli subordinati ma veri e propri “*co-protagonisti*” a cui viene chiesto di accettare la “*parte*” e di fidarsi del “*regista*”.

Il capitolo 12 del Libro della Genesi, con cui si inizia “*la storia di Abramo*”, si apre con queste parole: “*E Dio disse [ad Abramo]*”, le stesse parole della “*creazione*”: “*Dio disse: «Sia la luce!»*. *E la luce fu.*”. Perché qui inizia una “*nuova creazione*”, molto più complessa, articolata e lunga di quella dell’intero universo: è la “*creazione*” di un popolo che dovrà farsi veicolo di rivelazione e benedizione per tutti gli altri popoli. E se per la creazione dell’universo era bastato l’ordine divino per questa seconda Dio (che non vuole servi “*signorsì*” - come vedremo è invece il caso dell’Islam) chiede una risposta di

adesione che si struttura come un vero e proprio **“patto”** (parola-chiave dell’intera storia biblica) che include **“fedeltà”** nelle due direzioni ed ha la sua forte motivazione (e incentivo) in una **“promessa”** che ha però i **“tempi di realizzazione”** di Dio ed esige quindi fiducia e ... pazienza!

È una **“saga familiare”** quella che ci viene qui narrata, dal tratto letterario molto marcato, tipico dei **“racconti popolari”**, caratterizzati dal tono vivace e colorito, costruita, nel miglior stile delle *telenovelas* moderne, su **“episodi”** a incastro che, all’origine, davano conto e spiegazione di luoghi e rapporti con popolazioni vicine, collegandoli ai vari personaggi degli inizi della storia di Israele (racconti **“eziologici”**). C’è di tutto: battaglie, inganni, racconti scabrosi, astuzie, tradimenti, catastrofi e trionfi, delitti e castighi, storie d’amore, incesti e gelosie... non manca davvero nulla!

Eppure da questo coacervo di materiale spurio, la redazione finale riesce a sbizzare un **“messaggio teologico”** potente e grandioso: come dalla **“polvere della terra”** Dio trae e modella il vertice stesso dell’intera creazione (la coppia umana) così dal fango melmoso della miseria umana (in tutte le sue declinazioni e perversioni) Dio **“chiama”** e modella i suoi collaboratori in quella che sarà un’impresa molto più grandiosa e ammirevole della stessa creazione dell’universo: la formazione di un popolo **“santo”**, primo passo per la **“redenzione”** dell’intera umanità.

Con la sola eccezione di Giuseppe, la cui **“storia”** (la più lunga e la più compatta ed elaborata dal punto di vista letterario) non offre nessun appiglio di disapprovazione morale (neppure nell’inganno teso ai suoi fratelli, gestito comunque a fin di bene) tutti gli altri personaggi, Abramo compreso, vengono descritti nelle loro ambiguità e nelle loro condotte **“moralì”** tutt’altro che irreprensibili. Se fossero personaggi **“inventati”** per costruirsi **“antenati”** onorevoli, vien da chiedersi: perché tanto accanimento?

Nessuna censura, nessun addolcimento, nessun pudore nel riferirne miserie e contraddizioni: delle antiche tradizioni nulla viene buttato ma tutto abilmente composto in un insieme armonico che ci lascia intuire la **“scoperta”**, allo stesso tempo semplice e grandiosa, del **“redattore finale”** che ce la consegna come il suo **“messaggio principale”** (la sua chiave teologica): Dio non chiama dei (già **“santi”**), li rende **“santi”** poco alla volta, a partire da **“una stoffa non certo di prima scelta”** ma facendone, alla fine, un modello per tutti gli altri e per tutti i tempi: la **“fede”** di Abramo, la **“docilità”** di Isacco (condotto al sacrificio e obbediente al padre), la **tenacia** di Giacobbe (nella lotta con l’angelo), la **saggezza** di Giuseppe (che antecede quella di Salomone, senza la sua corruzione e i suoi tradimenti)... solo per elencarne le virtù principali.

Un grande affresco ci dipingono questi capitoli della Genesi, prologo all’esperienza fontale del popolo di Israele, l’alleanza del Sinai (e la Legge ivi consegnata), nel quale campeggia il Dio biblico in tutta la sua grandezza e **“diversità”** da tutti gli altri dei (o, meglio, dalle raffigurazioni che popoli e culture se ne sono fatti), davvero unico e sorprendentemente superiore ad ogni immaginazione: temibile e **“passionale”** (un **“Dio geloso”**), esigente e paziente, potente e discreto, eccelso e rispettoso. Padrone (= Signore) ma mai dispotico, impositivo (= leggi) ma mai scorbutico o arbitrario, fine **“pedagogo”** del suo popolo (**“corregge chi egli ama”** – Eb 12, 6), sapendo dosare in maniera equilibrata punizione e perdono.

È questo il Dio di cui ci parlerà la **“Bibbia”** (come testo finale) da qui in avanti e la storia di un intero popolo ivi raccontata ne è la testimonianza e la garanzia.

Un Dio che **“chiama”**, dunque, che cerca **“dialogo”** e collaborazione ed esige fiducia e fedeltà.

È anche un Dio che **“promette”**, ha da offrire qualcosa di allettante, il meglio che si possa desiderare: ma non adesca e non illude (come il serpente nel giardino di Eden che pure **“promette”** ma solo per attrarre e ingannare), anzi allunga i tempi per **“mettere alla prova”**. E dovranno imparare i **“chiamati”**, a cominciare da Abramo, capostipite e modello di tutti i **“chiamati”**, ad **“adeguarsi”** ai tempi e alle modalità di Dio e a non inventarsi **“scorciatoie”** o più pragmatiche e spicce soluzioni.

Alla promessa di **“un figlio”** (e di **“una numerosa discendenza”**) i cui tempi si allungano Abramo cerca l’accelerata mettendo in campo **“il figlio della schiava”**; alla promessa di **“una terra”** tutta sua (e della sua discendenza) e però popolata da altri (Cananei, Hittiti, Amaleciti, Amorriti e **“re”** di città e territori) Abramo cerca il suo colpo di mano... accontentandosi di acquistare almeno il luogo dove verrà sepolto... L’uomo dalla fede monumentale ha avuto anche lui i suoi momenti di dubbio e impazienza...

Perché non dovremmo averli anche noi? ... ma -ci dice la Bibbia- senza mai perdere la fede!



EXCURSUS - ABRAMO NEL CORANO: ANALOGIE E DIVERSITA' CON IL RACCONTO BIBLICO.

Figura centrale della “predicazione coranica” e riferimento sommo per la fede islamica, nel Corano Abramo (*Ibrahim*) diventa il modello del vero credente monoteista, l’ “amico di Dio” per eccellenza, il primo dei “musulmani” (cioè dei “sottomessi” a Dio), il primo a ricevere una “rivelazione scritta” (i “fogli di Abramo” Sura 87, 18), il fondatore del “tempio massimo” (*Qa’ba*, cioè il “cubo”) nella “città santa” dell’Islam, La Mecca, e l’iniziatore di quello che ne è il maggior rito sacrificale celebrato come “Festa del sacrificio” nel “mese del pellegrinaggio”. Il suo nome appare citato in ben 25 Sure (di cui una -Sura 14- porta il suo nome), la sua storia viene distesamente raccontata in 245 versetti (secondo, di poco, solo a Mosè) ma mai, come è tipico dello stile coranico, in maniera esauriente: solo un quadro sinottico su più colonne, nella somma delle informazioni fornite di sura in sura, permette, nella visione d’insieme, il confronto con il testo biblico.

Dal quale risulta evidente un ridottissimo denominatore comune a fronte di un abbondante ricorso a una letteratura ebraica extra-biblica a cui sono da ricondursi tutti gli elementi più fantasiosi, assenti da quello che dovrebbe essere il testo base di confronto, cioè il Libro della Genesi. La narrazione coranica vi aggiunge poi di suo l’ambientazione arabica di un (improbabilissimo) viaggio di Abramo con il figlio Ismaele alla Mecca per costruire il “primo santuario” in assoluto, la *Qa’ba*, così come la rielaborazione del personaggio e della sua fede in chiave “islamica”, in uno stampino dottrinale fisso e applicato a tutti i “profeti” dell’Islam. Ed è questo: Dio ha creato angeli e uomini perché gli rendano lode riconoscendolo come unico Dio e ubbidiscano alle sue leggi. Ma gli angeli prima (con la ribellione di Iblis e dei suoi accoliti) e gli uomini poi, fin dall’inizio della loro storia, si dividono in due categorie: i “sottomessi” (muslim) e gli “sviati”, che hanno “deviato” dal culto all’unico Dio a quello a più déi (diventando “associatori”, coloro, cioè, che “attribuiscono dei soci a Dio”, categoria nella quale -come abbiamo già visto nella dispensa introduttiva- rientrano anche ebrei e cristiani, chiamati nel Corano “gente del Libro”). A questi Dio manda prima un “preavviso di castigo” nella persona di un profeta incaricato di riportarli “all’unica vera religione, l’Islam” (Sura 3, 19.85) (ed è questa la missione di “tutti” i profeti nei vari tempi e nei vari luoghi, Mosè e Gesù compresi). Nel caso di rifiuto segue l’anatema (“votati alla Fornace”) e l’ordine di “combatterli” (Jihad) (“Combatteteli finché non ci sia più politeismo e la religione sia tutta per Allah” – Sura 8, 39). Anche ad Abramo viene assegnata la missione di ricondurre al puro monoteismo i suoi compatrioti dediti al culto di vari déi, con loro e con il suo stesso padre si scontrerà per questo, venendone rigettato e perseguitato, ma, infine, “salvato dal fuoco” (“il suo popolo disse: «Uccidetelo o bruciatelo»; ma Allah lo salvò dal fuoco” -Sura 29, 24) fu “guidato verso una terra benedetta” e premiato con figli nella sua vecchiaia. Questo è l’ “Abramo” coranico, padre dei “veri credenti”, cioè dei “musulmani”.

Vediamo ora nel dettaglio che cosa è rimasto dell’Abramo biblico nel racconto coranico e che cosa invece ne fa “tutt’altro personaggio in tutt’altra storia”.

Iniziamo dai dettagli “biografici”. Viene menzionato il padre (con nome diverso: Azar invece di Terach) e tutta la storia comincia con il rimprovero del figlio Abramo che, “guidato da Allah”, scopre la menzogna degli idoli e denuncia l’errore al padre che però non la prende assolutamente bene e minaccia di lapidarlo (“O Abramo, hai in odio i miei déi? Se non desisti, ti lapiderò!” -Sura 19,46). Non sappiamo però a quale popolo appartenga e in quale terra abiti: solo che era un politeista (che è l’unica cosa che interessa al racconto coranico). Dal padre lo scontro si allarga al resto della gente del luogo e s’ingrossa la reazione fino al tentativo di bruciarlo nella stessa fornace che Abramo aveva chiesto di preparare per bruciarvi i loro idoli (Sura 21, 68 e 37,97).

L’unico punto di contatto con il testo biblico è il “politeismo” del padre di Abramo, geograficamente situato nella Mesopotamia dei “culti astrali” (“I vostri padri, come Terach padre di Abramo e padre di Nacor, abitarono dai tempi antichi oltre il fiume [Eufrate] e servirono altri déi.” Gs 24, 2).

Interessante, invece, notare le somiglianze molto strette con la letteratura rabbinica che lo descrive come un sacerdote idolatra, fabbricante di idoli. Un giorno il figlio Abramo fracassò gli idoli nel negozio dove suo padre li vendeva e scacciò via i clienti. Allora il padre Terach portò il figlio indisciplinato davanti al re Nimrod, che lo gettò in una fornace ardente, ma Abramo miracolosamente fuggì. In un’altra storia si dice che quando Dio salvò Abramo dalla fornace, il padre si pentì e Dio assicurò ad Abramo che suo padre Terach avrebbe avuto parte nel mondo a venire (cfr Sura 60, 4 e 11, 114).

In un altro racconto ancora si dice che un giorno, mentre il padre era assente dal negozio, una donna venne con un piatto di farina e chiese ad Abramo di offrirlo agli idoli. Abramo, invece, preso un bastone, ruppe gli idoli e mise il bastone nella mano dell'idolo più grande. Quando Terach tornò, chiese spiegazioni ad Abramo e questi gli disse che gli idoli si erano messi a combattere tra loro e il più grande aveva rotto gli altri con il bastone. "Mi prendi in giro?" gli gridò Terach: "Sanno forse quello che fanno?" E Abramo pronto gli rispose: «Ascolta, padre, ciò che dici!».

Tutti particolari che corrispondono esattamente alla narrazione coranica (cfr soprattutto Sura 21, 51-71).

A questo punto Abramo lascia *"il suo popolo"* e va *"altrove"* e se nel racconto precedente ce lo immaginiamo ragazzo qui ce lo troviamo già *"vecchio"* a ricevere l'annuncio (*"la lieta notizia"*) di un figlio da parte di *"angeli/ospiti"* che prende di sorpresa soprattutto la *"moglie"* (senza nome) (*"Sua moglie era in piedi e rise. Le annunciammo Isacco e dopo Isacco, Giacobbe. Ella disse: «Guai a me! Partorirò vecchia come sono, con un marito vegliardo? Questa è davvero una cosa singolare!»*) - Sura 11, 71s). Anacronismo a parte (Giacobbe che sembra essere *"fratello"* e non figlio di Isacco... ma che differenza fa dal momento che a *"tutti"* i personaggi biblici il racconto coranico ha tolto le rispettive coordinate geografiche e temporali?), l'episodio evoca Gn 18, 1-15 perfino nel particolare del *"ridere"* di Sara. Ma evoca soltanto... perché il *"figlio della promessa"*, (nella Bibbia anello importante nella successione che porta alla formazione del *"popolo della promessa"* a cui il Dio biblico ha assegnato una *"terra promessa"*), dopo il *"sogno"* di Abramo nel quale immagina di sacrificare il figlio (*"Poi, quando raggiunse l'età per accompagnare [suo padre questi] gli disse: «Figlio mio, mi sono visto in sogno, in procinto di immolarti. Dimmi cosa ne pensi». Rispose: «Padre mio, fai quel che ti è stato ordinato: se Allah vuole, sarò rassegnato»*) - Sura 37, 102s), quanto basta per dare fondamento a un rito perpetuo, quello della *"Festa del sacrificio"* (*"E lo riscattammo con un sacrificio generoso. Perpetuammo il ricordo di lui nei posteri."* vv 107s) non ha più nessun ruolo (mentre ne avrà -e importante!- l'altro figlio, Ismaele) e su di lui cala il silenzio coranico.

Come nel testo biblico, l'annuncio degli angeli/ospiti oltre al *"figlio della vecchiaia"* introduce la *"storia di Lot"* (nipote di Abramo, nella Bibbia) e il castigo imminente sulle città *"perverse"* (Sodoma e Gomorra, nella Bibbia, senza nome, nel Corano).

"Quando Abramo fu assicurato e apprese la lieta novella, cercò di disputare con Noi [a favore] del popolo di Lot." (Sura 11, 74) *"Chiese [Abramo]: «O inviati, qual è la vostra missione?».* Risposero: *«Siamo stati inviati a un popolo di pervertiti"* (Sura 51, 31). E questo il motivo della condanna: *"Concupite i maschi, vi date al brigantaggio e perpetrare le azioni più nefande nelle vostre riunioni"* (Sura 29, 29).

Nel testo coranico **Lot** (non viene citato nessun legame di parentela con Abramo e non è spiegato come e perché sia andato a vivere in mezzo a *"un popolo di pervertiti"* visto che ce l'aveva mandato Dio: *"Salvammo lui [Abramo] e Lot e [li guidammo] verso una terra che colammo di benedizione per i popoli"* - Sura 21, 71) assume al ruolo di *"profeta"* inviato a quel popolo (alla pari di Abramo *"per la sua gente"*) con l'incarico di ricondurlo al *"timor di Dio"* come condizione per non incorrere nel castigo. Come *"tutti"* i profeti del Corano fallisce nell'intento e l'inesorabile castigo divino si abatterà su quel popolo *"a lezione per gli altri"*: *"All'alba li sorprese il Grido. Sconvolgemmo la città e facemmo piovere su di essa pietre d'argilla indurita."* (Sura 15, 73s) *"Salvammo [Lot] insieme con la sua famiglia, eccetto sua moglie, per la quale decidemmo che fosse tra coloro che sarebbero stati annientati."* (Sura 27, 57) *"Gli fu detto: Fa' partire la tua gente sul finire della notte e nessuno di voi guardi indietro (eccetto tua moglie, ché in verità ciò che accadrà a loro accadrà anche a lei)"* (Sura 11, 81) (si noti che è *"per decisione divina"* che la *"moglie di Lot"* viene inclusa nel *"popolo dei perdenti"*, segnalando un punto delicato dell' *"etica"* islamica quello di un *"libero arbitrio"* svuotato di ogni libertà vera di decisione... ma se non c'è libertà non c'è neppure responsabilità e se non c'è responsabilità non c'è colpa: ma allora come può Dio *"punire"* chi non ha colpa?).

L'ultimo episodio di cui Abramo è protagonista, nel testo coranico (e che non ha ovviamente nessun riscontro biblico) è anche l'unico con una (*quasi*) precisa collocazione geografica: quella della *"valle sterile"* (Sura 14, 37) quella *"di Bakka"* (Sura 3, 96 - nome usato solo qui mentre in Sura 48, 24 si usa il nome corretto *"valle della Mecca"* - gli esegeti islamici affermano a colpo sicuro che era l'antico nome della Mecca: ma ne siamo proprio sicuri? Perché usare un nome in disuso vista l'importanza del *"luogo santo"* dell'islam?).

Ci si domanda allora (ma senza risposte dal testo coranico) se Abramo è sempre stato lì dopo aver lasciato il popolo del padre, visto che non si ha notizia di altri spostamenti suoi. Un Abramo *"arabo"* dunque senza nessuna connessione con la *"terra di Israele"* (e quando avrebbe potuto andarci)? Ma allora i toponimi legati al patriarca

Abramo disputati tra ebrei e musulmani in Israele (Hebron, per esempio) che agganci hanno con l'Abramo coranico?

Comunque sia, è in questa "valle benedetta" che "Abramo e Ismaele posero le fondamenta della CASA" (Sura 2, 127) "La prima CASA che è stata eretta per gli uomini è certamente quella di BAKKA, benedetta, guida del creato." (Sura 3, 96) "facemmo della CASA un luogo di riunione e un rifugio per gli uomini. Prendete come luogo di culto quello in cui Abramo ristette! E stabilimmo UN PATTO con Abramo e Ismaele: "Purificate LA MIA CASA per coloro che vi gireranno attorno, vi si ritireranno, si inchineranno e si prosterneranno" (Sura 2, 125ss): allusione al rito attorno alla Ka'ba che apre e chiude il pellegrinaggio annuale alla Mecca (che il buon musulmano deve fare, se ne ha la possibilità, almeno una volta in vita).

Quindi Abramo, con il figlio Ismaele, sono i fondatori ancestrali del santuario islamico, la "prima casa di Dio" in assoluto. La storia pre-islamica di quel luogo di culto in mezzo al nulla di montagne rocciose ("valle sterile" lo dice anche il testo!) è però tutt'altra... ma pazienza!

Sulla fede di Abramo, come modello per tutti i credenti, troviamo perfetta convergenza nei testi sacri delle tre religioni che in quel modello si ispirano:

gli ebrei che in Abramo hanno il loro "padre nel sangue e nel Patto", perché da lui discendono (nel figlio Isacco) e da lui hanno ereditato il Patto da parte di Dio; in lui hanno anche l'esempio di fedeltà a tutta prova:

"Tu sei il Signore Dio, che hai scelto Abram, lo hai fatto uscire da Ur dei Caldei e lo hai chiamato Abramo. Tu hai trovato il suo cuore fedele davanti a te e hai stabilito con lui un'alleanza, promettendo di dare la terra dei Cananei, degli Ittiti, degli Amorrei ... a lui e alla sua discendenza." (Ne 9, 7s)

"Abramo fu grande padre di una moltitudine di nazioni, nessuno fu trovato simile a lui nella gloria. Egli custodì la legge dell'Altissimo, con lui entrò in alleanza. Stabilì l'alleanza nella propria carne e nella prova fu trovato degno di fede. Per questo Dio gli promise con giuramento di benedire le nazioni nella sua discendenza." (Sir 44, 19ss)

i cristiani, che pure lo considerano "padre", non nel sangue ma nella "promessa" (come scrive l'apostolo Paolo "Se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa." -Gal 3, 28), ne esaltano la fede, proponendola ad esempio (come nella Lettera agli Ebrei 11, 8-17), perché solo in quella sta la vera condizione di "figli" (come ricorda Giovanni il Battista "non crediate di poter dire dentro di voi: "Abbiamo Abramo per padre!". Perché io vi dico che da queste pietre Dio può suscitare figli ad Abramo" Mt 3, 9);

i musulmani, che lo considerano "padre nel sangue" (nel figlio Ismaele) se ne considerano i soli veri figli per averne raccolta l'esplicita volontà comunicata ai suoi figli "Figli miei, Allah ha scelto per voi la religione: non morite se non musulmani" (Sura 2, 132) e aver seguito l'unica vera religione gradita ad Allah (Sura 3, 19) "Abramo non era né giudeo né nazareno, ma puro credente e musulmano" (Sura 3, 67) "Abramo fu un modello, obbediente ad Allah e sincero. Segui dunque con sincerità la religione di Abramo" (Sura 16, 120ss).

Ma risulta evidente che alla parola "fede" non stiamo dando lo stesso significato e quindi anche il riferimento ad Abramo ne risulta solo formalmente comune. In realtà pur essendo lo stesso il nome, la natura e la missione del personaggio non si corrispondono per niente. Come abbiamo detto sopra, "tutt'altro personaggio in tutt'altra storia".

Per completezza, al ritratto di sintesi dell' "Abramo coranico" si aggiungano questi tre "aneddoti" riportati in una sola Sura (2, 258ss) che ben illustrano l'indole narrativa del testo coranico (vagamente allusiva e dai contorni sfuggenti) ma anche... il repertorio argomentativo della sua teologia:

"Non hai visto colui che per il fatto che Allah lo aveva fatto re, discuteva con Abramo a proposito del suo Signore? Quando Abramo disse: "Il mio Signore è Colui che dà la vita e la morte", rispose [l'altro]: "Sono io che dò la vita e la morte!". E Abramo: "Allah fa sorgere il sole da Oriente, fallo nascere da Occidente". Restò confuso il miscredente: Allah non guida i popoli che prevaricano.

O colui che passando presso una città in completa rovina [disse]: "Come potrà Allah ridarle la vita dopo che è morta?". Allah allora lo fece morire per cento anni, poi lo resuscitò e gli chiese: "Quanto [tempo] sei rimasto?". Rispose: "Rimasi un giorno o una parte di esso". "No, disse Allah, sei rimasto cento anni. Guarda il tuo cibo e la tua acqua, sono intatti; poi guarda il tuo asino ... Guarda come riuniamo le ossa e come le rivestiamo di carne". Davanti all'evidenza disse: "So che Allah è onnipotente".

E quando Abramo disse: "Signore, mostrami come resusciti i morti", Allah disse: "Ancora non credi?". "Sì, disse Abramo, ma [fa] che il mio cuore si acquieti". Disse Allah: "Prendi quattro uccelli e falli a pezzi, poi mettili su ogni monte e chiamali: verranno da te con volo veloce. Sappi che Allah è eccelso e saggio".